

## LA STABILITÀ INTERNAZIONALE DOPO LA FINE DEL BIPOLARISMO

di Davide Fiammenghi

### *Introduzione*

Un sistema internazionale può essere classificato come uni-, bi- o multipolare a seconda che in esso competano una, due o più di due grandi potenze. Le caratteristiche di ciascun assetto, e quale di essi sia preferibile, sono problemi a lungo discussi nella letteratura internazionalistica. Per coloro che per primi si concentrarono sulla questione della stabilità dei sistemi internazionali, all'inizio degli anni '60, la grande questione era se il bipolarismo fosse più o meno stabile del sistema che per secoli l'aveva preceduto, e se i «due giganti che si scrutano con sguardo ostile» fossero destinati, infine, allo scontro. Al termine della guerra fredda, il fatto nuovo è l'egemonia americana<sup>1</sup>, e l'analisi dell'unipolarismo assume la stessa centralità e urgenza, per lo studioso di relazioni internazionali, che un tempo era stata assegnata al sistema bipolare<sup>2</sup>.

Dottorando di ricerca presso l'Università degli studi di Bologna, sede di Forlì.

Filippo Andreatta, Marco Cesa, Lorenzo Cladi e Simone Pasquazzi hanno letto precedenti versioni di questo articolo fornendomi indicazioni e consigli. Naturalmente, nessuno di loro è responsabile dei miei errori.

<sup>1</sup> Seguendo la maggior parte della letteratura e della pubblicistica americana, parleremo di unipolarismo e di egemonia senza operare particolari distinzioni. I due termini, comunque, non sono sinonimi. Cfr. M. CLEMENTI, *L'egemonia e i suoi limiti*, in "Rivista italiana di scienza politica", 1, 2005, pp. 29-56; T.S. MOWLE e D.H. SACKO, *The Unipolar World: An Unbalanced Future*, New York, Palgrave Macmillan, 2007; J. IKENBERRY, M. MASTANDUNO, W. WOHLFORTH, *Unipolarity, State Behavior and Systemic Consequences*, in "World Politics", 1, 2009, p. 4.

<sup>2</sup> Cfr. tra gli altri: C. LAYNE, *The Unipolar Illusion: Why New Great Powers Will Rise*, in "International Security", 4, 1993, pp. 5-51; W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, in "International Security", 1, 1999, pp. 5-41; E.B. KAPSTEIN, M. MASTANDUNO (a cura), *Unipolar Politics. Realism and State Strategies After the Cold War*, Columbia, Co-

Esistono, comunque, anche studiosi che vedono nel sistema post-guerra fredda un mondo già multipolare, o parzialmente multipolare<sup>3</sup>.

In questa breve rassegna, saranno distinte due diverse accezioni del termine stabilità, in corrispondenza delle due differenti interpretazioni della polarità del sistema (uni- o multipolare). Successivamente, saranno ordinate e discusse le principali posizioni teoriche emerse a partire dagli anni '90 sul nodo polarità-stabilità internazionale.

### 1. *La stabilità internazionale dopo la fine del bipolarismo*

Venuto meno uno dei due attori della competizione bipolare, due ordini di questioni si pongono dinnanzi allo studioso che si occupi del dibattito sulla polarità. Anzitutto: quale tipo di sistema ha sostituito il bipolarismo? In secondo luogo, e come conseguenza della prima domanda: quali sono le caratteristiche di tale sistema? Esso è stabile? In riferimento alla prima questione, non esiste perfetto accordo in letteratura. Il sistema viene definito come unipolare da chi pone in particolar modo l'accento sulla supremazia statunitense al termine della guerra fredda; esso, invece, viene considerato multipolare da coloro che sottolineano i limiti dell'influenza americana e considerano, variamente, attori quali la Cina, l'Unione Europea, la Federazione Russa e il Giappone come altrettanti poli del sistema, sebbene non tanto potenti quanto l'America sul piano militare.

La prima posizione è quella che trova maggiore riscontro nella letteratura e nella pubblicistica, e per diverse ragioni. In riferimento a coloro che osservano i limiti del potere americano d'intervento, di proiezione e di condizionamento, Krauthammer rileva che essi applicano «[...] uno standard ridicolo: che l'America sia capace di raggiungere tutti i propri obiettivi dovunque e tutto da sola. Questo è uno standard non per l'unipolarismo ma per la divinità»<sup>4</sup>. Detto in altro modo, sarebbe utile avere,

lumbia University Press, 1999. K.N. WALTZ, *The Emerging Structure of International Politics*, in "International Security", 2, 1993, pp. 44-79; K.N. WALTZ, *Structural Realism After the Cold War*, in "International Security", 1, 2000, pp. 5-41; J. IKENBERRY (a cura), *America Unrivaled: The Future of the Balance of Power*, Ithaca, Cornell University Press, 2002; T.S. MOWLE e D.H. SACKO, *The Unipolar World*, cit.

<sup>3</sup> S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, in "Foreign Affairs", 2, 1999, pp. 35-49; J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton, 2001 (trad. it. *La logica di potenza*, Milano, Egea, 2003).

<sup>4</sup> C. KRAUTHAMMER, *The Unipolar Moment Revisited*, in "National Interest", 2002/2003, pp. 5-17.

in termini analitici, una categoria intermedia tra il multipolarismo, da una parte, e la formazione di imperi regionali o globali, dall'altra. Altrimenti si rischia di non cogliere la specificità della presente configurazione col cattivo argomento che il potere americano non è illimitato.

La posizione del multipolarismo non trova riscontro nemmeno nelle classificazioni dei sistemi internazionali. Modelski<sup>5</sup>, ad esempio, definisce un sistema come unipolare se uno stato controlla il 50% o più delle capacità relative rilevanti. Thompson<sup>6</sup> propone alcuni criteri integrativi: in un sistema unipolare a due attori, uno stato controlla il 76% o più delle capacità relative rilevanti; in un sistema quasi unipolare (*near-unipolar*) uno stato controlla più del 45% ma meno del 50% delle capacità relative e nessun altro stato possiede sino al 25%. Ora, i dati del prodotto interno lordo e dei bilanci militari suggeriscono che il presente sistema sia unipolare o quasi unipolare; è viceversa da escludere che si possa parlare di multipolarismo<sup>7</sup>.

In riferimento alla seconda questione, quella della stabilità, occorre distinguere due tipi di analisi. Da un lato, vi sono autori che si concentrano sulla *durability* del sistema internazionale: il sistema sarà definito come stabile o instabile a seconda della sua capacità di durata. Dall'altro, ci si può riferire alla presenza/assenza del conflitto come tratto distintivo della stabilità: si dirà allora che il mondo post-guerra fredda è instabile a misura che esso comporti numerosi e vasti conflitti, e stabile nel caso sia pacifico. Aggiungeremo, poi, che la prima definizione (la stabilità come durata) è quella su cui converge la maggior parte degli studiosi che considera il presente sistema come unipolare. Una delle più antiche e consolidate scuole di pensiero delle relazioni internazionali – l'equilibrio di potenza – prevede che gli stati agiscano per bilanciare la concentrazione del potere. Dunque, la questione cruciale dell'unipolarismo è se esso sia destinato a tramontare precocemente a causa del bilanciamento delle altre potenze, o se sia duraturo. Questo è il tema centrale, e la pacificità del mondo unipolare viene discussa solo marginalmente<sup>8</sup>. Sono, invece, coloro che si concentrano

<sup>5</sup> G. MODELSKI, *World Power Concentrations: Typology, Data, Explanatory Frameworks*, Morristown NJ, General Learning Press, 1974.

<sup>6</sup> W. THOMPSON, *On Global War: Historical-Structural Approaches to World Politics*, Columbia, University of South Carolina Press, 1988, pp. 209-210.

<sup>7</sup> W. WOHLFORT, *The Stability of a Unipolar World*, cit., pp. 12-13; dati più aggiornati in J. IKENBERRY, M. MASTANDUNO, W. WOHLFORTH, cit., pp. 7-8.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., pp. 23-28; R. JERVIS, *Unipolarity: A Structural Perspective*, in "World Politics", 1, 2009, pp. 188-213.

sull'analisi del multipolarismo, sia esso presente<sup>9</sup> o futuro<sup>10</sup> che utilizzano la definizione di stabilità come pace<sup>11</sup>.

Per ciò che concerne la prima definizione, ovvero la stabilità come pace, esiste una lunga tradizione di ricerca empirica che si riferisce alla guerra come indicatore privilegiato. Occorre, naturalmente, un certo accordo preliminare su cosa si intenda con questo termine. Sono generalmente esclusi gli «scontri di confine, brevi interventi, spedizioni punitive, blocchi e bombardamenti di marginale interesse per lo studio di relazioni internazionali»<sup>12</sup>. Seguendo la linea tracciata dal *Correlates of War Project*, dell'università del Michigan, si considera come guerra un conflitto armato che abbia coinvolto almeno uno stato sovrano, della durata di almeno due settimane e che abbia causato almeno 1000 morti in battaglia<sup>13</sup>.

Alan Sabrosky distingue ulteriormente tra guerre che si sono estese e guerre che non si sono estese; tra le seconde, un'ulteriore distinzione è tra le guerre che dopo l'estensione hanno coinvolto anche le maggiori potenze e quei conflitti che, invece, sono rimasti locali<sup>14</sup>. Ostrom e Aldrich separano le guerre di piccola scala, che hanno comportato meno di 10000 morti, da quelle di più ampia portata, che hanno comportato dai 10000 morti in su<sup>15</sup>. Molti, poi, distinguono tra guerre che hanno coinvolto almeno una maggiore potenza e guerre che non

<sup>9</sup> J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, trad. it., cit.

<sup>10</sup> C.A. KUPCHAN, *After Pax Americana: Benign Power, Regional Integration, and the Sources of a Stable Multipolarity*, in "International Security", 2, 1998, pp. 40-79; C.W. KEGLEY JR e G.A. RAYMOND, *A Multipolar Peace? Great-Power Politics in the Twenty First Century*, New York, St. Martin's Press, 1994; D. CALLEO, *Rethinking Europe's Future*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

<sup>11</sup> La stabilità come pacificità di un sistema è definizione assai diffusa. L'analisi della *durability* è invece derivata, alla lontana, da Waltz, che per primo si concentra sia sull'assenza del conflitto che sulla durata di un ordine politico internazionale. K. WALTZ, *The Stability of a Bipolar World*, in "Daedalus", 3, 1964, pp. 881-909.

<sup>12</sup> D. SINGER, M. SMALL, *Alliance Aggregation and the Onset of War, 1815-1945*, in D. SINGER (a cura), *Quantitative International Politics*, New York, Free Press, 1968, p. 259.

<sup>13</sup> D. SINGER, S. BREMER, J. STUCKEY, *Capability Distribution, Uncertainty and Major Power War, 1820-1965*, in B.M RUSSETT (a cura), "Peace, War, and Numbers", Beverly Hills, Sage, 1972, pp. 19-48.

<sup>14</sup> A. SABROSKY, *Alliance Aggregation, Capability Distribution, and the Expansion of Interstate War*, in A. SABROSKY (a cura), "Polarity and War", Boulder, Westview, p. 158.

<sup>15</sup> C.W. OSTROM JR, J. ALDRICH, *The Relationship Between Size and Stability in the Major Power International System*, in "American Journal of Political Science", 4, 1978, pp. 743-771.

hanno coinvolto nessuna di esse<sup>16</sup>. Oggi, la ricerca sulla stabilità come pace si serve di indicatori come la frequenza (numero di guerre per anno), la dimensione (numero di potenze partecipanti al conflitto), la durata (numero di anni per cui si prolunga il conflitto), l'ampiezza (*magnitude*: la somma degli anni durante i quali ciascuna nazione ha partecipato al conflitto), la gravità (*severity*: numero di morti in battaglia per anno), l'intensità (numero di morti in battaglia come rapporto delle popolazioni degli stati belligeranti) e la concentrazione (numero dei morti in battaglia come rapporto del numero di anni di guerra combattuti dalle nazioni belligeranti) delle guerre<sup>17</sup>.

Non mancano, comunque, i dissidenti. Secondo James e Brecher, ad esempio, è riduttivo considerare solo i conflitti armati, a scapito di ogni altra fonte di instabilità internazionale. È errato, poi, considerare solo il mondo delle grandi potenze, come molti fanno, e trascurare i conflitti periferici. La soluzione, secondo gli autori, consiste nel considerare una categoria più ampia della guerra, la crisi: «La guerra è, in realtà, un sottoinsieme della crisi; cioè tutte le guerre risultano da delle crisi, ma non tutte le crisi conducono alla guerra [...]. Comunque, tutte le crisi causano sconvolgimenti entro un sistema internazionale: cioè esse sono fonti di instabilità»<sup>18</sup>. Su questa linea, alcuni studi hanno testato la tesi della stabilità bipolare in riferimento alle aree periferiche del sistema<sup>19</sup> e alla presenza di situazioni di crisi oltre che di guerra<sup>20</sup>. In entrambi i casi, si rileva una instabilità sistemica globale a fronte dell'assenza di guerra diretta tra le due superpotenze.

L'indicatore della stabilità come pace, abbiamo detto, è la guerra: ma quale indicatore usare per la capacità di durata? In genere si guarda al bilanciamento interno degli stati per stabilire se un sistema è duraturo o meno. Esistono due modi per bilanciare un potere preponde-

<sup>16</sup> D. SINGER, M. SMALL, *Alliance Aggregation*, cit, p. 260; B. BUENO DE MESQUITA, *Systemic Polarization and the Occurrence and Duration of War*, in "Journal of Conflict Resolution", 2, 1978, p. 253.

<sup>17</sup> J. LEVY, *The Polarity of the System and International Stability: An Empirical Analysis*, in A. SABROSKY (a cura), "Polarity and War", cit., p. 46.

<sup>18</sup> P. JAMES, M. BRECHER, *Stability and Polarity: New Paths for Inquiry*, in "Journal of Peace Research", 1, 1988, p. 38.

<sup>19</sup> D. SINGER, *Peace in the Global System: Displacement, Interregnum, or Transformation?* in C.W. KEGLEY JR (a cura), *The Long Post-War Peace*, New York, Harper Collins, 1991, pp. 56-84; M. BRECHER, J. WILKENFELD, *International Crises and Global Instability: The Myth of the "Long Peace"*, in C.W. KEGLEY JR (a cura), "The Long Postwar Peace", cit., pp. 85-94.

<sup>20</sup> M. BRECHER, J. WILKENFELD, *International Crises and Global Instability*, cit.

rante: cercare alleati (bilanciamento esterno) o compensare il *gap* di potere tramite le risorse domestiche (bilanciamento interno). Solo la seconda dinamica è rilevante quando si discute di polarità sistemica.

Seguendo l'opinione affermata dalla fine degli anni '70, e oggi comune, distingueremo la polarità del sistema, che afferisce alla distribuzione del potere, e la polarizzazione, che invece riguarda la dinamica di allineamento<sup>21</sup>. Dato che le alleanze riguardano la polarizzazione, e non la polarità, è da escludere che la formazione di un blocco contrapposto all'egemone possa mutare la polarità del sistema, definita in termini di potere<sup>22</sup>. Se invece uno stato, nel tentativo di bilanciare i rivali, incrementa le proprie *capabilities*, e in specie quelle militari, sino a diventare una grande potenza, il numero dei poli muta. Si capisce allora che l'analisi della stabilità come durata coincide con l'analisi del bilanciamento, più o meno rapido, operato dagli stati di secondo rango. Un bilanciamento celere significa che il *gap* nelle capacità decresce e questo, a sua volta, implica un mutamento nel numero dei poli; un bilanciamento più lento o del tutto assente significa che il sistema è durevole e dunque stabile nel significato che ora ci interessa.

Per quanto riguarda le due definizioni della stabilità, è da chiedersi se esse siano completamente diverse l'una dall'altra, o se non vi siano dei punti di contatto. Un sistema pacifico può non essere durevole perché l'economia di alcuni paesi è stagnante, ed essi finiscono per perdere lo *status* di grandi potenze. Viceversa, se vi sono numerose guerre non necessariamente il sistema ne risentirà in termini di durata. Certo, le guerre potrebbero eliminare alcuni attori e quindi cambiare il numero dei poli. Ma se vi sono altre potenze che ne possono via via prenderne il posto, il sistema potrà sopravvivere: il numero degli attori resta approssimativamente uguale, anche se alcuni di essi sono stati sostituiti. Diremo allora che un sistema pacifico non è necessariamente un sistema durevole, mentre un sistema durevole può essere fortemente bellicoso. Su questo tema, ci si permetta di tornare più avanti, nelle conclusioni.

La tesi dell'unipolarismo è quella più largamente accettata dagli studiosi come dai commentatori politici. Con il passare degli anni, è divenuto sempre più comune sentir parlare del «momento unipolare»

<sup>21</sup> D. RAPKIN, W. THOMPSON con J. CRISTOPHENSON, *Bipolarity and Bipolarization in the Cold War Era*, in "Journal of Conflict Resolution", 2, 1979, pp. 261-295; K.N. WALTZ, *Theory of International Politics*, 1979.

<sup>22</sup> Su questo punto cfr. W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., pp. 29-30.

statunitense<sup>23</sup>, della «supremazia americana»<sup>24</sup>, di una «ambizione imperiale dell'America»<sup>25</sup>, se non di impero *tout court*<sup>26</sup>. Anche tra chi riconosce il ruolo eccezionale in cui gli Stati Uniti si sono trovati dopo la guerra fredda, tuttavia, non esiste perfetto accordo sulle caratteristiche dell'attuale sistema. Semplificando molto, è possibile individuare, in riferimento al tema della durata unipolare, cinque distinte posizioni teoriche<sup>27</sup>:

- 1) Il sistema è unipolare ma l'unipolarismo sarà di breve durata; presto nuove potenze si affiancheranno agli Stati Uniti e i tratti del multipolarismo già si affacciano all'orizzonte<sup>28</sup>.
- 2) Solo i paesi guidati da *élites* illiberali stanno tentando di bilanciare gli Stati Uniti, mentre i paesi retti dalle *élites* liberali rimarranno alleati degli americani, con i quali condividono l'adesione ai principi del liberalismo<sup>29</sup>.
- 3) Non ci sono segni di bilanciamento «forte», cioè militare, ma alcuni paesi stanno operando una forma di «pre-bilanciamento» di carattere economico (*economic prebalancing*) o di bilanciamento «debole» (*soft balancing*) nei confronti degli Stati Uniti<sup>30</sup>.

<sup>23</sup> C. KRAUTHAMMER, *The Unipolar Moment*, in "Foreign Affairs", 1, 1990, pp. 23-33.

<sup>24</sup> R.N. HAAS, *What to Do With America Primacy?*, in "Foreign Affairs", 5, 1999, pp. 37-50; S.G. BROOKS, W. WOHLFORTH, *American Primacy in Perspective*, in "Foreign Affairs", 4, 2002, pp. 20-33.

<sup>25</sup> J. IKENBERRY, *America's Imperial Ambition*, in "Foreign Affairs", 5, 2002, pp. 44-60.

<sup>26</sup> Tra gli altri: M. MANN, *Incoherent Empire*, New York, Verso, 2003; C. JOHNSON, *The Sorrows of Empire: Militarism, Secrecy and the End of the Republic*, New York, Metropolitan Books, 2004; una rassegna critica in C. CRAIG, *American Realism Vs. American Imperialism*, in "World Politics", 1, 2004, pp. 143-171.

<sup>27</sup> Questa partizione è debitrice dei suggerimenti di Lorenzo Cladi, della *Loughborough University*.

<sup>28</sup> K.N. WALTZ, *The Emerging Structure*, cit.; K.N. WALTZ, *Structural Realism After the End of the Cold War*, cit.; C. LAYNE, *The Unipolar Illusion: Why New Great Powers Will Rise*, in "International Security", 4, 1993, pp. 5-51; C. LAYNE, *The Unipolar Illusion Revisited. The Coming End of United States' Unipolar Moment*, in "International Security", 2, 2006, pp. 7-41.

<sup>29</sup> J.M. OWEN IV, *Transnational Liberalism and U.S. Primacy*, in "International Security", 3, 2001/2002, pp. 117-152.

<sup>30</sup> M. BRAWLEY, *The Political Economy of Balance of Power Theory*, in T.V. PAUL, J.J. WIRTZ, M. FORTMANN (a cura), *Balance of Power: Theory and Practice in the Twenty-first Century*, Stanford, Stanford University Press, 2004, pp. 76-99. R.A. PAPE, *Soft Balancing Against the United States*, in "International Security", 1, 2005, pp. 7-45; T.V. PAUL, *Soft Balancing in the Age of U.S. Primacy*, in "International Security", 1, 2005, pp. 46-71; K. HE, H. FENG, *If Not Soft Balancing, Then What? Reconsidering Soft Balancing and U.S. Policy Toward China*, in "Security Studies", 2, 2008, pp. 363-395.



- 4) La natura del potere statunitense rende il bilanciamento obsoleto. La politica estera americana è vincolata dalle istituzioni internazionali e dunque offre ampie garanzie agli stati minori<sup>31</sup>; la rete di alleanze statunitensi fa degli USA un elemento di stabilizzazione imprescindibile in diversi scenari regionali<sup>32</sup>; le politiche americane sono riconosciute come legittime e si inseriscono in strutture istituzionali e legali<sup>33</sup>; l'America, infine, non è una potenza continentale, e questo la rende, come in passato la Gran Bretagna, meno minacciosa di altri stati<sup>34</sup>.
- 5) Non è possibile bilanciare gli Stati Uniti: il divario delle capacità è semplicemente troppo grande. Si profila un solido e duraturo sistema unipolare<sup>35</sup>.

Resta poi da chiedersi se il sistema unipolare sia pacifico oppure bellicoso. Sebbene non vi sia ancora un vasto corpo di opere su questo argomento, la letteratura pare propendere per la prima alternativa<sup>36</sup>. Infine, veniamo alla tesi del multipolarismo. Essa è meno diffusa, e più semplice da analizzare. Coloro che ritengono che il sistema attuale sia multipolare o, comunque, si concentrano sull'analisi del multipolarismo ipotizzandone la prossima venuta, possono essere distinti, semplificando, in pessimisti e ottimisti, a seconda che prevedano un futuro di guerre nei nuovi scenari multipolari<sup>37</sup>, o ammettano la possibilità della pace<sup>38</sup>. Non ci sono ricerche che si occupino della *durability* multi-

<sup>31</sup> J. IKENBERRY, *Institutions, Strategic Restraint, and the Persistence of American Postwar Order*, in "International Security", 3, 1998/1999, pp. 43-78; J. IKENBERRY, *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

<sup>32</sup> J. JOFFE, *How America Does It*, in "Foreign Affairs", 5, 1997, pp. 13-27.

<sup>33</sup> M. FINNEMORE, *Legitimacy, Hypocrisy, and the Social Structure of Unipolarity. Why Being a Unipole Isn't All It's Cracked Up to Be*, in "World Politics", 1, 2009, pp. 58-85.

<sup>34</sup> S. WALT, *Keeping the World 'Off-Balance': Self-Restraint and U.S. Foreign Policy*, in J. IKENBERRY (a cura), *America Unrivaled: The Future of the Balance of Power*, Ithaca, Cornell University Press, 2002, pp. 121-154; J. LEVY, *What do Great Powers Balance Against and When?*, in T.V. PAUL, J.J. WIRTZ, M. FORTMANN (a cura), *Balance of Power*, cit., pp. 29-51.

<sup>35</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit.

<sup>36</sup> W. WOHLFORTH, *Unipolarity, Status Competition, and Great Power War*, in "World Politics", 1, 2009, pp. 28-57.

<sup>37</sup> J. MEARSHEIMER, *Back to the Future: Instability in Europe After the Cold War*, in "International Security", 1, 1990, pp. 5-56; J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, trad. it., cit.

<sup>38</sup> C. W. KEGLEY JR., G. A. RAYMOND, *A Multipolar Peace? Great-Power Politics in the Twenty First Century*, New York, St. Martin's Press, 1994; C. KUPCHAN, *After Pax Amer-*



polare, e per una ragione che è facile comprendere: esso ha caratterizzato il sistema europeo dalla pace di Vestfalia, se non da prima, sino alla seconda guerra mondiale. La sua capacità di durata non è dunque in discussione.

## 2. *L'instabilità unipolare*

La tesi di Kenneth Waltz è conforme alla sua teoria generale di relazioni internazionali, sviluppata alla fine degli anni '70<sup>39</sup>. L'autore individua nel decadimento economico e nell'incapacità di sostenere la corsa agli armamenti le vere origini del mutamento di politica estera avvenuto in Unione Sovietica, ridimensionando l'impatto delle variabili culturali care a liberali e costruttivisti<sup>40</sup>. Dal punto di vista strettamente militare, il bipolarismo continua, poiché la Russia non ha smantellato i propri arsenali nucleari. In termini di competizione internazionale, tuttavia, gli Stati Uniti non hanno ormai rivali<sup>41</sup>. L'unipolarismo è, tra le configurazioni internazionali, la meno duratura, e per due ordini di ragioni. Anzitutto, l'egemone tende a prendere impegni internazionali superiori alle proprie risorse, erodendo così in breve periodo le basi del proprio potere. Inoltre, per quanta moderazione esso possa osservare nel proprio comportamento esterno, la logica stessa del sistema indurrà le altre potenze a temerlo, e ad agire per bilanciarlo. «Come la natura rifugge il vuoto, la politica internazionale rifugge il disequilibrio di potere»<sup>42</sup>. L'azione statunitense può essere motivata dalle più nobili preoccupazioni per la pace e la giustizia; nondimeno, essa non potrà che suscitare apprensioni negli altri stati del sistema.

I candidati per il ruolo di nuovi poli sistemici sono, secondo Waltz, la Comunità Europea (o la Germania), la Cina e il Giappone<sup>43</sup>, il cui ruolo viene forse sopravvalutato dall'autore (seguendo una *communis opinio* degli anni '80). Naturalmente, Waltz è consapevole che le strutture domestiche possono rendere un paese più o meno propenso ad as-

*icana: Benign Power, Regional Integration, and the Sources of a Stable Multipolarity*, in "International Security", 2, 1998, pp. 40-79; D. CALLEO, *Rethinking Europe's Future*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

<sup>39</sup> K. N. WALTZ, *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley (trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987).

<sup>40</sup> K.N. WALTZ, *The Emerging Structure*, cit., pp. 46-50.

<sup>41</sup> K.N. WALTZ, *The Emerging Structure*, cit., p. 52.

<sup>42</sup> K.N. WALTZ, *Structural Realism After the End of the Cold War*, cit., p. 28.

<sup>43</sup> K.N. WALTZ, *The Emerging Structure*, cit., p. 54.

sumere responsabilità internazionali<sup>44</sup>. Questo rende le previsioni di un futuro bilanciamento indeterminate. Una teoria strutturale, come quella neorealista, indaga le pressioni che il sistema esercita sugli stati; essa non può spiegare anche l'interazione tra le pressioni esterne e la politica domestica dei singoli attori. Dunque, la previsione basata sugli incentivi strutturali è che ricorrano esiti d'equilibrio, mentre resta indeterminata l'esatta indicazione di quando ciò avverrà<sup>45</sup>. Si può solo affermare che: «Per un paese, la scelta di non diventare una grande potenza è una anomalia strutturale [...]. Prima o poi, in genere prima, lo *status* internazionale dei paesi è cresciuto in corrispondenza delle loro risorse materiali»<sup>46</sup>.

Christopher Layne arriva a conclusioni simili a quelle di Waltz servendosi del metodo storico comparato. Due fattori contribuiscono, secondo l'autore, a spiegare la poca longevità dell'unipolarismo: la politica di bilanciamento e quello che Waltz ha chiamato l'effetto mimetico della competizione (*sameness effect*). Le intenzioni dell'egemone – ripete Layne con la lezione neorealista – non contano. In condizioni anarchiche, la garanzia fornita dal forte non basta a rassicurare il debole. Non importa se l'egemone è più o meno benevolo oggi: le sue intenzioni future sono ignote, e l'unica garanzia certa contro il potere è il potere stesso<sup>47</sup>. La competizione tra gli stati, poi, genera un costante incentivo a sviluppare le proprie capacità allo scopo di non restare indietro nella gerarchia internazionale<sup>48</sup>. La formazione e lo sviluppo delle *capabilities* nazionali derivano dalle pressioni competitive del sistema, che incitano gli stati a un continuo processo di ammodernamento. Chi è più efficiente viene imitato dagli altri, e la guerra è lo strumento principe tramite cui si esercitano le pressioni isomorfiche del sistema<sup>49</sup>.

Il mondo post-guerra fredda viene posto a confronto con la dinamica di due sistemi internazionali che Layne considera unipolari: quello dominato dalla Francia di Luigi XIV (1660-1714) e quello dominato dalla Gran Bretagna (1860-1910). In entrambi i casi, nuove potenze si sono affiancate all'egemone di turno, inducendo la transizione dall'unipolarismo al sistema multipolare; e in entrambi i casi, la transizione è ascrivibile alla politica di bilanciamento e allo *sameness effect*.

<sup>44</sup> K.N. WALTZ, *The Emerging Structure*, cit., pp. 61-71.

<sup>45</sup> K.N. WALTZ, *Structural Realism After the End of the Cold War*, cit., p. 27.

<sup>46</sup> K.N. WALTZ, *The Emerging Structure*, cit., p. 66.

<sup>47</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., pp. 12-13.

<sup>48</sup> K.N. WALTZ, *Theory of International Politics*, trad. it., cit., pp. 156-162.

<sup>49</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., pp. 15-16.

Così, nel XVII secolo l'egemonia francese in Europa genera delle alleanze di bilanciamento, come nella guerra dei nove anni e nella guerra di successione spagnola, nonché un processo di ammodernamento degli apparati burocratici e statali dei suoi competitori: l'Austria, la Gran Bretagna e la Russia<sup>50</sup>. Egualmente, il potere dell'impero britannico induce la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti a riorganizzarsi e ascendere allo *status* di grandi potenze<sup>51</sup>.

Da questo *pattern* storico si desumono le lezioni rilevanti per gli Stati Uniti di oggi. La strategia dell'azione preventiva verso i potenziali degli avversari comporta costi e rischi molto alti e, praticabile forse una volta, non pare percorribile nel lungo periodo<sup>52</sup>. L'alternativa, che è poi quella seguita dagli Stati Uniti, è una strategia di preponderanza che cerca di mantenere inalterate le caratteristiche del sistema internazionale postbellico: prevenzione delle rivalità regionali, opposizione alle potenze egemoniche e ordine economico liberale. Questa strada, tuttavia, induce gli Stati Uniti a sostenere notevoli impegni internazionali, con conseguenti costi. Gli alleati possono fare *free-riding* e sviluppare le loro capacità economiche e militari, mentre il potere statunitense si erode progressivamente<sup>53</sup>. Il sistema, insomma, è destinato a divenire presto multipolare, e l'America deve adottare una strategia adeguata ai nuovi tempi che l'aspettano<sup>54</sup>.

Le inferenze storiche su cui Layne basa la sua analisi sono state sottoposte a severe critiche. Paul Schroeder è uno storico non nuovo alle incursioni nella teoria delle relazioni internazionali. In un contributo del 1994, una dura requisitoria contro la teoria neorealista, l'autore pone in discussione, tra l'altro, l'evidenza portata da Layne. Anzitutto, è dubbio che nel XVII secolo il sistema europeo fosse unipolare, un'analisi che non trova riscontro nel giudizio della storia diplomatica<sup>55</sup>. Soprattutto, i nessi causali costruiti da Layne sono infondati. Non è vero che l'ascesa degli Asburgo derivi dalla minaccia francese; la rivalità principale dell'Impero è infatti quella coi turchi. Non è vero, poi, che Austria e Gran Bretagna si siano impegnate in una coerente politica di bilanciamento nei confronti della Francia. Layne, inoltre, cerca di ri-

<sup>50</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., pp. 16-20.

<sup>51</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., pp. 20-31.

<sup>52</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., p. 32.

<sup>53</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., p. 34.

<sup>54</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion*, cit., pp. 45-51.

<sup>55</sup> P. SCHROEDER, *Historical Reality Vs. Neorealist Theory*, in "International Security", 1, 1994, pp. 131-132.

condurre la complessa formazione degli apparati burocratici e amministrativi degli stati a mero riflesso della competizione esterna in cui essi sono impegnati<sup>56</sup>.

Il secondo caso di Layne è ancora più nitido. La Gran Bretagna, seppure in una posizione preminente, non è un egemone nel senso in cui lo sono gli Stati Uniti dopo la guerra fredda<sup>57</sup>. Nessuno, di nuovo, cerca di bilanciare il potere britannico, né l'ascesa delle nuove potenze può essere vista come una risposta a tale potere. Le relazioni tra Germania e Gran Bretagna sono pacifiche almeno sino al 1890, mentre il Giappone vede il suo principale rivale nell'Impero russo e nel Regno Unito un *partner*. L'ascesa della potenza americana, poi, non deriva dalla presenza di una minaccia esterna, che semplicemente non esiste<sup>58</sup>. In sostanza, Layne avrebbe stabilito, basandosi sulle ipotesi del *balance of power*, dei nessi causali tra fenomeni largamente indipendenti. Ritornando sull'argomento a oltre un decennio di distanza, l'autore ha comunque riaffermato la validità della sua analisi, ribadendo che il declino dell'unipolarismo è imminente<sup>59</sup>.

## 2.1 Il bilanciamento «illiberale»

La posizione di John Owen è simile a quella dei teorici della pace democratica, sebbene l'autore sposti il *focus* della sua ricerca su una categoria più ampia della democrazia: il liberalismo. La scelta di bilanciare o meno gli Stati Uniti dipende dalle caratteristiche interne degli attori. Misurando il *balancing* tramite i dati aggregati della spesa militare, l'autore mostra che nessuna delle potenze del blocco occidentale, né il Giappone, sta praticando politiche volte a incrementare i propri bilanci in maniera significativa. Lo stesso non può dirsi della Cina e, in parte, della Federazione Russa. Questi diversi comportamenti possono essere spiegati facendo riferimento alle preferenze ideologiche dei diversi attori e dell'egemone. Le *élites* liberali considerano gli Stati Uniti come un egemone benevolo e non temono che l'America possa usare il proprio potenziale contro di essi. Non essendo minacciati dagli Usa, non hanno ragione di provare ad affrettarne il declino<sup>60</sup>. Stati illi-

<sup>56</sup> P. SCHROEDER, *Historical Reality Vs. Neorealist Theory*, cit., pp. 133-144.

<sup>57</sup> P. SCHROEDER, *Historical Reality Vs. Neorealist Theory*, cit., p. 144.

<sup>58</sup> P. SCHROEDER, *Historical Reality Vs. Neorealist Theory*, cit., pp. 144-148.

<sup>59</sup> C. LAYNE, *The Unipolar Illusion Revisited. The Coming End of United States' Unipolar Moment*, in "International Security", 2, 2006, pp. 7-41.

<sup>60</sup> J.M. OWEN IV, *Transnational Liberalism and U.S. Primacy*, cit., pp. 129-132.

berali come la Cina, invece, vedono negli Stati Uniti una minaccia, e agiscono di conseguenza per colmare il divario militare che li separa. In mezzo, paesi come la Russia oscillano tra politiche di cooperazione con l'Occidente e politiche di chiusura e di competizione come conseguenza delle corrispondenti oscillazioni negli equilibri interni<sup>61</sup>.

Rispetto ad altri studi, la tesi di Owen è legata a una concezione ristretta del bilanciamento, che l'autore identifica in maniera univoca con i dati delle spese militari. Così, si corre il rischio di trascurare azioni volte a frenare gli Stati Uniti ma che non hanno natura prettamente militare; e per contro, esiste la possibilità che incrementi di bilancio legati agli equilibri regionali vengano identificati, erroneamente, con una risposta all'egemone (Owen menziona questa ipotesi solo di passata). Più sfaccettate e complesse appaiono le tesi di Brawley, di Pape e di Paul.

## 2.2 Pre-bilanciamento e bilanciamento debole

L'argomento del «pre-bilanciamento» è semplice. Gli Stati Uniti godono oggi di una schiacciante superiorità di carattere sia economico che militare. Ora, ingaggiare una competizione militare potrebbe generare una spirale di tensioni nei confronti dell'egemone e, eventualmente, un conflitto. Ma in assenza di un apparato economico pienamente sviluppato, l'esito dello scontro sarebbe scontato. Nel breve periodo un confronto diretto sarebbe controproducente. Dunque, è necessario evitare il confronto diretto con gli Stati Uniti fino a che non si siano raggiunte capacità economiche tali da poter sostenere la competizione militare. Questa logica informa, ad esempio, la strategia cinese sul lungo periodo<sup>62</sup>.

Diverso dal pre-bilanciamento è il cosiddetto *soft balancing*. Seguendo la linea interpretativa del *balance of threat*, è stato osservato che gli Stati Uniti non pongono una fondamentale minaccia per la sopravvivenza delle potenze minori. Dunque, uno dei principali incentivi che storicamente hanno indotto il bilanciamento militare oggi viene meno<sup>63</sup>. Questo, tuttavia, non significa che i rapporti tra l'egemone e

<sup>61</sup> J.M. OWEN IV, *Transnational Liberalism and U.S. Primacy*, cit., pp. 132-140.

<sup>62</sup> M. BRAWLEY, *The Political Economy of Balance of Power Theory*, in T.V. PAUL, J.J. WIRTZ, M. FORTMANN (a cura), *Balance of Power: Theory and Practice in the Twenty-first Century*, cit., pp. 76-99.

<sup>63</sup> T.V. PAUL, *Soft Balancing in the Age of U.S. Primacy*, cit., p. 54.

gli altri stati siano privi di tensioni. In particolare, le politiche unilaterali americane successive agli attentati dell'11 di settembre hanno contribuito a diffondere sospetti e diffidenza<sup>64</sup>. Come conseguenza, si è sviluppata presso diversi paesi una politica estera volta a porre dei vincoli e freni nei confronti dell'America, nel tentativo di limitarne il margine di manovra o, quantomeno, di renderne più costosi gli interventi.

Paul menziona tre condizioni che favoriscono l'adozione di strategie di *soft balancing*: la posizione di potere dell'egemone è una crescente preoccupazione per gli stati minori, ma non c'è il rischio concreto che lo stato dominante ne minacci la sopravvivenza; l'egemone fornisce beni pubblici nel commercio e nella sicurezza che non potrebbero essere sostituiti qualora esso venisse meno; l'egemone, infine, non può rispondere efficacemente, poiché le azioni dei rivali non sono a viso aperto e, comunque, non ne minacciano la posizione in termini militari<sup>65</sup>. Come esempi di *soft balancing*, Pape menziona il rifiuto di libero accesso al proprio territorio, l'uso di strumenti diplomatici e istituzionali per limitare o ritardare le azioni dell'egemone e il rafforzamento economico tramite la formazione di accordi regionali. Queste misure, se prese ripetutamente da più stati, possono semplificare il problema di azione collettiva degli stati minori rendendo chiaro il loro *commitment* di frenare lo stato dominante<sup>66</sup>. Il comportamento di paesi come l'Arabia Saudita, la Federazione Russa e alcuni stati europei già oggi delinea una simile prospettiva nei confronti dell'America.

Il concetto di *soft balancing* non è andato esente da critiche. Brooks e Wolforth obiettano che i proponenti del bilanciamento debole dilatano il termine fino a ricomprendervi anche il normale processo di contrattazione politica<sup>67</sup>. Ma non è davvero necessario individuare un tentativo di *balancing* per spiegare le frizioni tra USA e potenze regionali. Gli interessi economici, le preoccupazioni per la sicurezza regionale, le divergenze sulle politiche da adottare e gli incentivi del sistema politico domestico possono rendere conto del comportamento delle potenze minori senza ricorrere al concetto di *balancing*. Gli autori testano queste spiegazioni alternative su casi come la *partnership* strategica tra Russia, Cina e India, la politica europea di sicurezza e difesa, la

<sup>64</sup> T.V. PAUL, *Soft Balancing in the Age of U.S. Primacy*, cit., pp. 57-58; R.A. PAPE, *Soft Balancing Against the United States*, cit., pp. 21-35.

<sup>65</sup> T.V. PAUL, *Soft Balancing in the Age of U.S. Primacy*, cit., p. 59.

<sup>66</sup> R.A. PAPE, *Soft Balancing Against the United States*, cit., pp. 36-37.

<sup>67</sup> S.G. BROOKS, W. WOHLFORTH, *Hard Times for Soft Balancing*, in "International Security", 1, 2005, p. 75.

cooperazione militare tra Russia e Iran e, infine, l'opposizione alla guerra in Iraq. La conclusione è che la definizione di bilanciamento è quantomeno prematura. La politica internazionale implica sempre, per sua natura, confronto e contrattazione. Il tentativo di ridefinire il bilanciamento sino a comprendere le dispute minori e il normale processo di contrattazione politica svuota il termine di ogni significato<sup>68</sup>.

### 2.3 *L'egemonia mite*

Una posizione comune a diversi autori è che il bilanciamento nei confronti degli Stati Uniti non sia semplicemente necessario. Questa tesi può essere argomentata da diverse prospettive teoriche. All'interno del filone realista, la teoria, menzionata sopra, dell'equilibrio della minaccia, costituisce forse la più influente e accreditata versione di questo punto di vista. Secondo questa variante del pensiero realista gli stati, in condizioni anarchiche, non cercano di bilanciare soltanto il potere, che pure costituisce una delle variabili rilevanti nella spiegazione degli allineamenti. Accanto alle risorse di potere vanno anche considerate la prossimità geografica, le *capabilities* militari e, soprattutto, le intenzioni aggressive<sup>69</sup>. Ora, gli Stati Uniti sono certamente molto potenti e godono di una netta superiorità militare. Tuttavia, l'America è una potenza marittima, non continentale, e come tale non può proiettare il proprio potere oltre confine facilmente. Essa, inoltre non nutre intenzioni aggressive nei confronti degli altri stati tali da minacciarne gli interessi vitali. Dunque, alla luce della teoria dell'equilibrio della minaccia è naturale che non si formino coalizioni di bilanciamento contro gli USA<sup>70</sup>. Questa tendenza, poi, è rafforzata dai problemi di coordinamento che affliggono i tentativi di formare coalizioni di stati<sup>71</sup>.

Una delle variabili esplicative di Walt, la prossimità geografica, trova ampia risonanza nella letteratura internazionalistica. Autori come Mearsheimer<sup>72</sup> e Levy<sup>73</sup> sottolineano, nella spiegazione del sistema in-

<sup>68</sup> S.G. BROOKS, W. WOHLFORTH, *Hard Times for Soft Balancing*, cit., p. 104; una replica sul caso cinese in K. HE, H. FENG, *If Not Soft Balancing, Then What?*, cit.

<sup>69</sup> S. WALT, *The Origins of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press, 1987, pp. 21-28.

<sup>70</sup> S. WALT, *Keeping the World 'Off-Balance': Self-Restraint and U.S. Foreign Policy*, in J. IKENBERRY (a cura), *America Unrivaled*, cit., p. 139.

<sup>71</sup> S. WALT, *Keeping the World 'Off-Balance'*, cit., p. 140.

<sup>72</sup> J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, trad. it., cit.

<sup>73</sup> J. LEVY, *What do Great Powers Balance Against and When?*, T.V. PAUL, J.J. WIRTZ, M FORTMANN (a cura), *Balance of Power*, cit., pp. 29-51.



ternazionale post-guerra fredda, proprio la natura marittima degli Stati Uniti e i limiti alla loro capacità di proiezione. Nel loro lavoro sul *balancing* nel sistema europeo Jack Levy e William Thompson concludono che il bilanciamento delle grandi potenze si verifica solo quando sono le potenze continentali a concentrare elevate quote di potere militare<sup>74</sup>. Questo risultato sembra portare conferma empirica alla tesi che le potenze marittime suscitano minore preoccupazione nei rivali e, conseguentemente, che le coalizioni di bilanciamento non si formino contro di esse.

Anche dal punto di vista liberale si argomenta che il bilanciamento dell'America non sia necessario. John Ikenberry ha sviluppato un ampio *framework* teorico per analizzare la stabilità degli ordinamenti politici internazionali. L'autore si concentra in particolare sulla fondazione, al termine di una guerra generale, di ordini basati sul "costituzionalismo". In tali sistemi internazionali esiste un accordo condiviso sui principi e sulle regole dell'ordine; tali regole creano vincoli e limiti all'uso del potere; esse, infine, sono radicate (*entrenched*) nel più vasto sistema politico e istituzionale e, dunque, non facilmente alterabili<sup>75</sup>. Per lo stato dominante, investire nelle istituzioni è una scelta razionale. Gli ordini costituzionali, difatti, diminuiscono i costi dell'*enforcement* rendendo il sistema più gestibile; essi, inoltre, cristallizzano un equilibrio favorevole che perdurerà, grazie alla robustezza delle istituzioni, anche quando il suo potere egemonico sarà venuto meno<sup>76</sup>. Anche per gli stati minori aderire ai principi dell'ordinamento è vantaggioso. Anzitutto, esso scongiura le ipotesi, contrapposte ma egualmente temibili, dell'abbandono o del dominio da parte dello stato dominante. In secondo, luogo, senza accordi istituzionali la contrattazione avverrebbe sulla base dei nudi rapporti di forza, a tutto svantaggio dei più deboli<sup>77</sup>.

Nel 1815, nel 1919 e nel 1945 le potenze vincitrici hanno creato degli arrangiamenti costituzionali via via più istituzionalizzati per limitare l'uso della forza. L'ultimo di tali sistemi, quello americano successivo alla fine della seconda guerra mondiale, dura tuttora, e ciò spiega perché le aspettative di bilanciamento dei teorici realisti siano state disattese. L'America è vincolata dalle istituzioni internazionali e non c'è bisogno di temere eventuali abusi di potere. Essa, inoltre, è una democrazia, e questo rende il suo *commitment* particolarmente credibile.

<sup>74</sup> J. LEVY, W.R. THOMPSON, *Hegemonic Threats and Great-Power Balancing in Europe, 1495-1999*, in "Security Studies", 1, 2005, p. 29.

<sup>75</sup> J. IKENBERRY, *After Victory*, cit., pp. 30-32.

<sup>76</sup> J. IKENBERRY, *After Victory*, cit., pp. 53-54.

<sup>77</sup> J. IKENBERRY, *After Victory*, cit., pp. 56-57.

L'ordine post-guerra fredda si profila come duraturo, poiché durature sono le istituzioni che lo sorreggono<sup>78</sup>. L'amministrazione Bush ha messo a dura prova il *framework* elaborato dall'autore. Non stupisce, dunque, che Ikenberry ne sia diventato un severo critico<sup>79</sup>.

Josef Joffe si interroga, come molti prima di lui, sul *puzzle* teorico costituito dall'assenza di bilanciamento nei confronti dell'America. Se la storia e la teoria insegnano una lezione, questa è che gli stati combattono l'egemonia<sup>80</sup>. Traendo i suoi esempi dal sistema europeo, Joffe illustra due principali strategie tramite cui è possibile prevenire le coalizioni di bilanciamento. Una soluzione è quella «britannica», basata sul relativo isolamento dalle contese delle grandi potenze, su una politica di non espansione territoriale (in Europa, s'intende) e sulla scelta di intervenire solo per bilanciare eccessive concentrazioni di potere sul continente, ristabilendo così l'equilibrio. È una politica prudente, che non mira ad accrescere il potere di chi la pratica quanto a limitare il potere altrui; essa è anche poco costosa, perché rinuncia all'ingerenza permanente negli affari delle altre potenze, riservandosi di agire solo in casi di estrema necessità. Non minacciando gli interessi degli stati europei e non dilapidando le risorse britanniche in costose imprese sul continente, questa strategia è stata la chiave del successo politico della Gran Bretagna sino alla prima guerra mondiale<sup>81</sup>.

La Germania vittoriosa del 1871 non poteva adottare una soluzione simile a quella britannica. Posizionato nel cuore dell'Europa, circondato da altre potenze, una delle quali, la Francia, perennemente desiderosa di rivincita, il secondo *Reich* doveva necessariamente intraprendere una politica più attiva. Bismark costruì una complessa rete di alleanze, facente perno sulla Germania, che garantisse l'Impero contro l'eventualità di un accerchiamento, mantenesse isolata la Francia e permettesse alla cancelleria tedesca di tessere i fili della bilancia europea. «Questa intricata rete avrebbe preservato la posizione della Germania rendendo la formazione di coalizioni ostili – addirittura, della guerra stessa – impossibile»<sup>82</sup>.

<sup>78</sup> J. IKENBERRY, *After Victory*, cit., pp. 215-256.

<sup>79</sup> J. IKENBERRY, *America's Imperial Ambition*, cit.

<sup>80</sup> J. JOFFE, *How America Does It*, cit., p. 13.

<sup>81</sup> J. JOFFE, "Bismarck" or "Britain"? *Toward an American Grand Strategy after Bipolarity*, in "International Security", 4, 1995, pp. 102-105; J. JOFFE, *How America Does It*, cit., pp. 17-18.

<sup>82</sup> J. JOFFE, "Bismarck" or "Britain"?, cit., p. 20; J. JOFFE, *How America Does It*, cit., pp. 105-108.

La strategia «bismarkiana» è quella seguita dall'America. Gli Stati Uniti hanno alleanze di garanzia nelle principali regioni geopolitiche del globo (dall'Europa al Vicino Oriente sino all'Asia orientale) che costituiscono un elemento di stabilizzazione e fanno di Washington l'attore centrale di un complesso gioco politico. In ogni scenario, l'America funge da «fulcro» attorno a cui si dipartono i diversi rami costituiti, di volta in volta, dalla Russia, dalla Cina, dagli stati dell'Europa occidentale, del Giappone e così via. La stabilità regionale fornita dalla garanzia statunitense serve l'interesse di quelle regioni come dell'America. Da un lato, le potenze minori necessitano delle esternalità (economiche e di sicurezza) fornite dall'alleato americano. Dall'altro, gli Stati Uniti evitano che la corsa agli armamenti, i conflitti e le minacce di guerra turbino gli interessi americani di lungo periodo in quelle regioni<sup>83</sup>. Così, l'autore è in grado di spiegare sia l'elevato attivismo statunitense che la tollerabilità di questo per le altre potenze.

Secondo Martha Finnemore, i fattori ideali contano particolarmente per spiegare la dinamica unipolare. Essendo rimasta sola, infatti, la superpotenza sperimenta minori costrizioni rispetto a quelle che si hanno nelle altre configurazioni polari. Ma perché essa dovrebbe auto-limitarsi anziché esercitare il proprio potere in modo arbitrario? Anzitutto, la superpotenza deve cercare di legittimare il proprio potere se vuole che esso sia efficace per raggiungere i fini, socialmente costruiti, che essa persegue<sup>84</sup>. In secondo luogo, il processo di istituzionalizzazione operato dagli Stati Uniti porta alla creazione di leggi, sistemi di legittimazione e di regole che vivono di luce propria, e che difficilmente la superpotenza potrà controllare a proprio agio<sup>85</sup>. Questi due meccanismi favoriscono la diffusione del potere verso altri attori, e impongono consistenti vincoli nei confronti dell'egemone. Di qui, la «ipocrisia» che spesso caratterizza la politica egemonica, ovvero un'adesione proclamata ai principi morali condivisi, cui però fa da contrappunto il perseguimento di obiettivi in parte egoistici. Questa politica è spesso oggetto di condanna, ma Finnemore osserva che essa costituisce un'utile valvola di sfogo che previene soluzioni assai meno auspicabili, come la negazione *tout court* dei valori morali su cui si fonda l'ordinamento<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> J. JOFFE, *How America Does It*, cit., p. 27.

<sup>84</sup> M. FINNEMORE, *Legitimacy, Hypocrisy, and the Social Structure of Unipolarity*, cit., pp. 61-68.

<sup>85</sup> M. FINNEMORE, *Legitimacy, Hypocrisy, and the Social Structure of Unipolarity*, cit., pp. 68-72.

<sup>86</sup> M. FINNEMORE, *Legitimacy, Hypocrisy, and the Social Structure of Unipolarity*, cit., p. 81.

## 2.4 La stabilità unipolare

L'ultima e più radicale visione dell'unipolarismo è quella di William Wohlforth. L'autore definisce l'unipolarismo come un sistema internazionale nel quale il bilanciamento non è possibile<sup>87</sup> e identifica questa condizione con l'egemonia americana dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Riprendendo le due componenti della definizione di stabilità di Waltz<sup>88</sup>, Wohlforth analizza sia la conflittualità che la *durability* del mondo unipolare. In termini di conflitti armati e rivalità internazionali l'assetto unipolare è il più stabile. La presenza di una grande concentrazione di potere nelle mani dell'America scoraggia le rivalità regionali in altre parti del globo e preclude la possibilità di competizione per l'egemonia<sup>89</sup>. Ma questo non risolve la questione della capacità di durata del sistema. Nuove potenze non potrebbero ascendere al livello degli Stati Uniti o unirsi per bilanciarli? A entrambe le questioni, l'autore risponde negativamente.

Tre dinamiche possono permettere alle potenze del sistema di bilanciare l'America: la formazione di alleanze, l'unificazione di blocchi regionali e l'ascesa di nuove superpotenze grazie a differenziali di crescita superiori a quelli dei competitori. Nessuna di queste alternative pare praticabile. Le alleanze non hanno, ripete Wohlforth con il neo-realismo, carattere strutturale<sup>90</sup>. Le alleanze non sono attori unitari; esse sono sottoposte a costi di contrattazione e frizioni continue tra gli stati membri. Un'alleanza non può in nessun caso costituire un polo del sistema. In aggiunta, l'egemone può praticare una politica di *divide et impera* concedendo favori e aiuti ad alcuni stati e minando così la solidità della coalizione. Gli attori regionali, poi, saranno restii a unificarsi, poiché il meccanismo del *balancing* su scala locale li indurrà a temere più la prospettiva di un'egemonia regionale che quella dell'unipolarismo su scala globale. Essi, insomma, preferiranno un sistema unipolare che preservi la multipolarità delle arene locali piuttosto che un sistema multipolare fondato su sistemi regionali unipolari. Il divario delle capacità, infine, è talmente grande che nessuno può sperare di colmarlo nel breve-medio periodo. Gli stessi timori nei confronti della Cina sono infondati: a fronte di un'ampia popolazione e di una rapi-

<sup>87</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., p. 9.

<sup>88</sup> K.N. WALTZ, *The Stability of a Bipolar World*, cit.

<sup>89</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., pp. 27-28.

<sup>90</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., pp. 29-33.

da crescita economica, il paese resta molto arretrato sul piano tecnologico, particolarmente nel settore militare.

Per secoli, il potere è stato accumulato attraverso estenuanti guerre di conquista. Ogni incremento suscitava opposizione, e più il potere dell'egemone aumentava, più aumentavano gli oppositori che esso doveva fronteggiare. Ora, grazie al repentino disfacimento dell'Unione Sovietica, la quota delle capacità militari statunitensi è cresciuta improvvisamente, lasciando l'America in una posizione di vantaggio che non trova precedenti nella storia europea<sup>91</sup>. È possibile che tale circostanza scoraggi di fatto ogni tentativo di competere seriamente con gli Stati Uniti sul piano militare<sup>92</sup>. La natura democratica dell'ordinamento statunitense e la base marittima e non continentale del potere americano, dunque, potrebbero essere solo fattori facilitanti. Una competizione militare su larga scala con gli Stati Uniti non si verifica solo perché nessuno è in grado di sostenerla.

### 2.5 *La lotta per lo status*

Per quello che riguarda la seconda definizione della stabilità, ovvero la maggiore o minore bellicosità nel sistema, sono ancora pochi gli studi che cercano di indagare questo tema in rapporto alla struttura di potere unipolare. Tra essi, possiamo menzionare il recente contributo di William Wohlforth. La distribuzione del potere, da sola, non è sufficiente a spiegare l'insorgere della guerra. Occorre valutare anche il maggiore o minore grado di soddisfazione per lo *status quo* delle grandi potenze. Ora, «L'insoddisfazione non deriva dal dominio in se stesso, ma da un dominio che sembra riposare su ambigue fondamenta»<sup>93</sup>. Come conseguenza, più la distribuzione del potere è paritetica, più è probabile che gli attori sperimentino delle «inconsistenze di *status*» tra la loro identità percepita e la posizione effettivamente riconosciuta all'interno del sistema. Viceversa, quando la struttura del potere è fortemente gerarchica, le potenze accetteranno la preponderanza materiale di uno o più attori, e saranno meno propense a ingaggiare una competizione per lo *status*.

La storia della politica europea conferma secondo Wohlforth il *framework* che egli ha elaborato. Nel XIX secolo il sistema era solidamen-

<sup>91</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., pp. 15-18.

<sup>92</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit., p. 18.

<sup>93</sup> W. WOHLFORTH, *Unipolarity, Status Competition, and Great Power War*, cit., pp. 38-39.

te multipolare, e la struttura fluida del potere generava segnali contraddittori per le potenze. La Russia godeva di una incontrastata supremazia su terraferma, mentre la Gran Bretagna primeggiava sui mari; entrambe le nazioni si ritenevano inattaccabili in virtù di una geografia favorevole. Questa ambiguità nella gerarchia del potere permise loro di avventurarsi in una guerra, quella di Crimea, che aveva una posta materiale affatto modesta, come la regolazione delle prerogative ecclesiali in Terra Santa. Esse competevano insomma per affermare il proprio *status*, non per una posta tangibile proporzionata al costo del conflitto<sup>94</sup>.

Similmente, il fallimento della *détente* e la ripresa dell'espansionismo sovietico nel Terzo Mondo, negli anni '70, non era dettata dalla ricerca della supremazia da parte di Mosca; piuttosto, Brežnev e la *leadership* sovietica intendevano affermare che l'Unione Sovietica godeva delle stesse prerogative degli Stati Uniti, ivi compresa la proiezione globale del proprio potenziale per condurre le varie «guerre per procura» oltremare. Nel nuovo mondo unipolare, la supremazia statunitense è fuori discussione; di conseguenza, è improbabile che le potenze di secondo rango come la Cina o la Russia adottino delle strategie di competizione per lo *status*. Di qui, la pacificità del presente ordine.

### 3. I nuovi conflitti multipolari

John Mearsheimer ritiene che l'ordine post-guerra fredda non possa essere definito come unipolare. Il «potere frenante dell'acqua» impedisce agli Stati Uniti di intervenire efficacemente in ampie parti del globo. Solo tramite la penetrazione degli eserciti di terra è possibile, difatti, esercitare un effettivo controllo sul territorio degli avversari. L'America, grande potenza marittima, è in tal senso svantaggiata e in quanto tale non può essere considerata come l'unico polo del sistema<sup>95</sup>. Il punto di vista di Samuel Huntington non è dissimile. Il paradosso del sistema post-guerra fredda è che gli Stati Uniti sono un attore indispensabile nella risoluzione delle crisi, ma che essi non possono sperare di poter agire da soli. Senza il consenso delle altre potenze, l'unica superpotenza rimasta non basta a garantire l'ordine nel sistema<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> W. WOHLFORTH, *Unipolarity, Status Competition, and Great Power War*, cit., pp. 44-47; pp. 47-52; pp. 54-56.

<sup>95</sup> J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, cit., p. 346.

<sup>96</sup> S.P. HUNTINGTON, *The Lonely Superpower*, cit.

La posizione di Mearsheimer è quella di un realista ortodosso, per il quale il multipolarismo è strutturalmente meno stabile (nel senso di pacifico) della configurazione bipolare. A questo, l'autore aggiunge l'effetto stabilizzatore delle armi nucleari, presente durante il condominio bipolare, e assente in molti scenari regionali attuali, e l'approssimativo equilibrio di potere tra i due grandi, di nuovo assente nelle arene multipolari. L'autore ha applicato le proprie idee prevalentemente allo scenario europeo, designando, in caso di cessazione definitiva della guerra fredda e di ritiro delle truppe americane dal continente, foschi scenari di conflitto tra gli Stati dell'Europa occidentale e orientale<sup>97</sup>. La terapia prescritta per meglio preservare la stabilità è una proliferazione nucleare controllata che garantisca la mutua deterrenza e scoraggi soluzioni militari. La creazione di un arsenale nucleare tedesco, nell'Europa occidentale, e ucraino, nell'Europa dell'Est, potrebbe ben assolvere questo compito. A livello globale, invece, la principale minaccia futura è costituita dalla Cina, dotata di un enorme potere latente e destinata a sfidare, nei prossimi decenni, gli Stati Uniti. La soluzione proposta è, in questo caso, una politica volta a frenare la crescita del rivale sul lungo periodo<sup>98</sup>.

Inutile dire che queste tesi, alquanto radicali, hanno catalizzato sull'autore alcune secche stroncature. Così, da più parti si è obiettato che Mearsheimer sottovaluta l'influsso esercitato dagli assetti domestici degli attori<sup>99</sup>, e in particolare dai regimi democratici<sup>100</sup>, il ruolo delle istituzioni internazionali<sup>101</sup> e degli arrangiamenti internazionali, come la distensione<sup>102</sup>. L'autore è stato anche accusato di trascurare la letteratura empirica sulla materia, basando il proprio giudizio su considerazioni di carattere esclusivamente deduttivo, che potrebbero non trovare pieno riscontro nella ricerca quantitativa<sup>103</sup>.

<sup>97</sup> J. MEARSHEIMER, *Back to the Future*, cit.; J. MEARSHEIMER, *Why We Will Soon Miss the Cold War*, in "Atlantic Monthly", 2, 1990, pp. 35-50; J. MEARSHEIMER, *The Case for a Ukrainian Nuclear Deterrent*, in "Foreign Affairs", 3, 1990, pp. 50-66.

<sup>98</sup> J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, trad. it., cit., pp. 359-365.

<sup>99</sup> S. HOFFMANN, *Correspondence. Back to the Future Part II: International Relations Theory and Post-Cold War Europe*, in "International Security", 2, 1990, pp. 191-192.

<sup>100</sup> B.M. RUSSETT, *Correspondence. Back to the Future Part III: Realism and the Realities of European Security*, in "International Security", 1, 1990/1991, pp. 216-218.

<sup>101</sup> B.M. RUSSETT, *Correspondence. Back to the Future Part III*, cit.; R. KEOHANE, *Correspondence. Back to the Future Part II*, cit., pp. 192-194.

<sup>102</sup> T. RISSE-KAPPEN, *Correspondence. Back to the Future Part III*, cit., pp. 218-219.

<sup>103</sup> C.W. KEGLEY JR., G.A. RAYMOND, *Must We Fear a Post Cold-War System?*, in "Journal of Conflict Resolution", 3, 1992, pp. 573-585; J. VASQUEZ, *The Power of Power*



Mearsheimer, dal canto suo, ha ribadito che le sue previsioni erano basate sulla completa cessazione del bipolarismo in Europa (che invece continua, con la Russia e gli Stati Uniti come i principali attori regionali) e sul ritiro delle forze americane dal continente. Dunque, la stabilità in Europa permane perché permangono la NATO e i militari americani. Se la presenza americana venisse meno, probabilmente la competizione per la sicurezza tra gli stati europei tornerebbe all'ordine del giorno; e questo spiega, al contrario, la scelta di restare<sup>104</sup>.

### 3.1 *Il multipolarismo pacificato*

Charles Kupchan si pone all'estremo opposto rispetto ad autori realisti come Wohlforth e Mearsheimer. Kupchan accetta di definire il mondo contemporaneo come unipolare, ma ne prevede il futuro tramonto e concentra la sua analisi sul multipolarismo a venire. Il tema chiave è come gli Stati Uniti, oggi preponderanti, si debbano comportare per costruire un ordine multipolare stabile, nel senso, ricordiamo, di pacifico. La soluzione auspicata è quella che l'autore chiama dell'unipolarismo benevolo: la formazione di blocchi regionali gerarchici fondati sul mutuo consenso tra le potenze minori di ogni arena regionale e l'egemone locale. Non si tratta di imperi regionali, ma piuttosto di una forma di coordinamento politico tra stati sovrani.

L'asimmetria di potere crea un centro che esercita la propria influenza nei confronti della più debole periferia, come negli imperi tradizionali. Tuttavia, a differenza che negli imperi, i rapporti non saranno di tipo coercitivo, ma basati su una «contrattazione consensuale»<sup>105</sup>. L'egemone limita il proprio potere sottoponendolo a una serie di norme e vincoli contrattati multilateralmente. Questo, a sua volta, genera un circolo di fiducia, interessi condivisi e identità che soppianderà la vecchia competizione geopolitica<sup>106</sup>. Entità di questo tipo sono esistite, storicamente, in Europa dopo la seconda guerra mondiale (attorno al fulcro costituito da Francia e Germania) e nel Nord America (ovviamente, sotto l'egemonia statunitense). L'autore teorizza, poi, che qualcosa di simile possa svilupparsi in Asia tramite un condominio sino-giapponese<sup>107</sup>.

*Politics: From Classical Realism to Neotraditionalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 287-316.

<sup>104</sup> J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, trad. it., cit., p. 342.

<sup>105</sup> C.A. KUPCHAN, *After Pax Americana*, cit., p. 42.

<sup>106</sup> C.A. KUPCHAN, *After Pax Americana*, cit., p. 46.

<sup>107</sup> C.A. KUPCHAN, *After Pax Americana*, cit., pp. 55-66.

È importante sottolineare che le regioni unipolari non sono, nel *framework* di Kupchan, solo delle aree pacificate internamente ma anche e soprattutto delle aree pacifiche nei loro rapporti esterni. Poiché esse sono state costituite per controllare il potere, e non per accumularlo, esse sono meno suscettibili di innescare una competizione geopolitica nei loro rapporti reciproci. Il carattere cooperativo delle regioni si rifletterà sulle loro relazioni esterne. Poiché, inoltre, esse non sono dei veri imperi regionali, la relativa decentralizzazione e le differenze nazionali e linguistiche precluderanno la nascita di unità statali centralizzate. Se mai uno degli attori cercasse di sussumere le unità più deboli sotto il proprio comando, questo innescerebbe il tradizionale meccanismo del *balancing*<sup>108</sup>.

Anche Kegley e Raymond assumono che il mondo dei prossimi anni sarà multipolare, e si domandano quali caratteristiche ne potrebbero meglio garantire la pacificità<sup>109</sup>. Gli autori argomentano, tramite ricognizioni storiche, che la semplice distribuzione del potere non appare collegata alla pacificità dei sistemi multipolari<sup>110</sup>. È necessario, allora, prendere in considerazione ulteriori variabili, quali la polarizzazione delle alleanze e le caratteristiche delle norme internazionali in ogni data epoca. Quando le grandi potenze raggiungono un accordo per limitare l'uso della forza, la propria libertà di trasgredire agli impegni presi e i confini geo-strategici della competizione, si forma un ordine normativo restrittivo. In caso contrario, si delinea un ordine permissivo<sup>111</sup>. Gli ordinamenti più propensi alla guerra risultano essere quelli che associano un sistema di alleanze fortemente polarizzato e norme di tipo permissivo<sup>112</sup>.

Delineando una tipologia delle scelte strategiche delle maggiori potenze in condizioni multipolari, gli autori dispongono le opzioni lungo un *continuum*: unilateralismo, relazioni bilaterali privilegiate, concerto e sicurezza collettiva<sup>113</sup>. Le opzioni vengono poi esaminate in relazione al sistema internazionale del XXI secolo. L'unilateralismo americano pare, in ultima analisi, poco praticabile in condizioni di potere diffuso. Le «relazioni speciali» tra le potenze possono generare timori, tensioni sulla divisione dei costi, errori di calcolo e, in ultima

<sup>108</sup> C.A. KUPCHAN, *After Pax Americana*, cit., pp. 53-55.

<sup>109</sup> C.W. KEGLEY JR, G. A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., p. 3.

<sup>110</sup> C.W. KEGLEY JR, G. A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., pp. 67-88.

<sup>111</sup> C.W. KEGLEY JR, G. A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., p. 140.

<sup>112</sup> C.W. KEGLEY JR, G. A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., p. 146.

<sup>113</sup> C.W. KEGLEY JR, G. A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., pp. 151-152.

analisi, una polarizzazione delle alleanze<sup>114</sup>. L'alternativa meglio praticabile per preservare la pace nel XXI secolo è, allora, un sistema di sicurezza collettiva basato sul concerto delle grandi potenze. *Fora* internazionali quali l'Onu, la Nato, la Csce e il G7 prefigurano, già oggi, una simile soluzione di gestione congiunta dell'ordinamento internazionale e sono la promessa per il mantenimento della pace nel prossimo futuro<sup>115</sup>.

Anche David Calleo, interrogandosi sulle prospettive future dell'Unione Europea, sembra individuare le premesse di un sistema internazionale pluralista, ma pacifico. La prospettiva di un «nuovo secolo americano» non appare realistica all'autore: l'America, e in particolare il popolo americano, non sembra nutrire ambizioni di egemonia, o di dominio<sup>116</sup>; lo sviluppo dell'Unione Economica e Monetaria, poi, potrebbe portare a una nuova distribuzione della ricchezza e del potere, erodendo il margine di vantaggio detenuto da Washington<sup>117</sup>. Il nuovo sistema internazionale, ancora lontano, per stessa ammissione dell'autore, potrebbe dunque basarsi sulla cooperazione delle maggiori potenze, o blocchi regionali, che garantiscano ciascuna la stabilità all'interno delle rispettive aree e, di concerto, in tutto il sistema. In un tale scenario, l'Unione Europea avrebbe poi un ruolo decisivo: non solo in ragione del suo peso economico, ma anche della sua natura di potenza civile, essa potrebbe naturalmente favorire la cooperazione tra le sponde dell'Atlantico<sup>118</sup>.

### *Conclusione. La stabilità internazionale dopo la fine della guerra fredda: un bilancio*

Precedentemente, abbiamo osservato che un sistema pacifico può essere poco durevole, a causa di dinamiche interne di tipo economico<sup>119</sup> e, viceversa, un sistema bellicoso può essere duraturo, perché

<sup>114</sup> C.W. KEGLEY JR, G.A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., pp. 207-209.

<sup>115</sup> C.W. KEGLEY JR, G.A. RAYMOND, *A Multipolar Peace?*, cit., pp. 220-229.

<sup>116</sup> D. CALLEO, *Rethinking Europe's Future*, cit., pp. 361-363.

<sup>117</sup> D. CALLEO, *Rethinking Europe's Future*, cit., p. 369.

<sup>118</sup> D. CALLEO, *Rethinking Europe's Future*, cit., pp. 371-372.

<sup>119</sup> Come accadde, ad esempio, durante la guerra fredda. Il bipolarismo sovietico-americano non terminò a seguito di una guerra disastrosa, ma per l'incapacità di uno dei due attori di tenere il passo dell'altro, soprattutto sul piano delle prestazioni macro-economiche e della coesione sociale e nazionale.

nuovi stati prendono il posto di quelli che la guerra retrocede al rango di potenze minori. Il bipolarismo, da una parte, e il multipolarismo, dall'altra, illustrano bene le due opzioni. Il sistema multipolare ha caratterizzato l'Europa dalla fine delle guerre di religione sino al termine della seconda guerra mondiale. Nonostante la sua durata, molta letteratura, sia teorica che empirica, lo associa a una elevata bellicosità. Viceversa, il bipolarismo non ha conosciuto alcuna guerra generale tra le due superpotenze, sebbene sia durato poco più di quattro decenni<sup>120</sup>.

Come abbiamo visto nel corso della nostra rassegna, oggi la grande maggioranza degli studiosi sembra attestarsi sulla definizione dell'attuale sistema come unipolare<sup>121</sup>. Abbiamo anche osservato che questa scelta deriva sia da motivi teorici che da misurazioni quantitative. E dunque possiamo chiederci, giunti a questo punto, se esso sarà un sistema stabile, nel senso di durevole, e se sarà egualmente stabile, nel senso di pacifico. Ci si permettano brevi considerazioni su entrambi i punti.

La tesi della durata unipolare, in prima istanza, appare plausibile. Come osserva Daniel Nexon, «La teoria dell'equilibrio di potenza affronta tempi difficili»<sup>122</sup>. I teorici dell'equilibrio devono affrontare un dato semplice ma disarmante: l'assenza di bilanciamento militare in un'epoca di enorme concentrazione del potere. La soluzione adottata è stata quella, non inedita, di ridefinire in termini più estesi il concetto di equilibrio, in modo da renderlo meglio applicabile a una realtà recalcitrante. Così, ad esempio, la pressione diplomatica, o anche il semplice tentativo di promuovere la crescita economica interna, vengono di volta in volta identificati come forme di bilanciamento<sup>123</sup>.

<sup>120</sup> Per le argomentazioni deduttive si vedano: K.N. WALTZ, *Theory of International Politics*, cit.; J. MEARSHEIMER, *Back to the Future*, cit.; J. MEARSHEIMER, *The Case for a Ukrainian Nuclear Deterrent*; J. MEARSHEIMER, *The Tragedy*, cit.; una critica delle argomentazioni realiste, con varie illustrazioni storiche, si trova in D. COPELAND, *The Origins of Major Wars*, Ithaca e Londra, Cornell University Press, 2000. Riferimenti statistici in C.W. OSTROM JR, J. ALDRICH, *The Relationship Between Size and Stability in the Major Power International System*, in "American Journal of Political Science", 4, 1978, pp. 743-771; J. LEVY, *The Polarity of the System and International Stability: An Empirical Analysis*, in A. SABROSKY (a cura), "Polarity and War", cit., pp. 41-66; W. THOMPSON, *On Global War*, cit.

<sup>121</sup> Si veda il recente numero monografico di *World Politics* (marzo 2009): esso è dedicato all'analisi dell'unipolarismo, mentre non viene nemmeno presa in considerazione l'ipotesi che il corrente sistema possa definirsi multipolare.

<sup>122</sup> D.H. NEXON, *The Balance of Power in the Balance*, in "World Politics", 2, 2009, p. 30 e sgg.

<sup>123</sup> M. BRAWLEY, *The Political Economy of Balance of Power Theory*, in T.V. PAUL, J.J. WIRTZ, M. FORTMANN (a cura), *Balance of Power: Theory and Practice in the Twen-*

Come osservano Brooks e Wolforth, una simile estensione finisce con l'identificare il bilanciamento con le normali forme di negoziazione e di contrattazione diplomatica. Si tratta, insomma, di uno «stiracchiamento concettuale», secondo la classica definizione di Giovanni Sartori: l'estensione è accresciuta solo a scapito dell'intensione<sup>124</sup>. Se invece ci concentriamo solo sul tradizionale bilanciamento interno, di tipo militare, dovremo concludere che nessuno stato oggi ha accumulato capacità tali da poterle equiparare a quelle americane; né sembra che ciò possa avvenire entro un breve lasso di tempo. L'unipolarismo appare dunque duraturo.

Quanto al nesso unipolarismo-guerra, abbiamo osservato che vi sono ancora pochi studi per poter tentare un bilancio della letteratura rilevante<sup>125</sup>. Esiste tuttavia un certo numero di fattori che ci fa propendere per la tesi della pacificità unipolare. Molti di essi sono già stati menzionati nel corso della nostra trattazione precedente; ci si permetta ora di riassumerli e ordinarli.

*Variabili di processo:* 1) il sistema contemporaneo si compone, come ai tempi del bipolarismo, di diverse potenze dotate di armi nucleari. Esse scoraggiano la guerra e inducono una salutare cautela presso le potenze, dato che il costo dell'*escalation* cresce verticalmente<sup>126</sup>; 2) molte potenze, come gli Stati Uniti, la Cina, l'India e la Federazione Russa sono tutelate da una geografia favorevole. Esse non debbono temere attacchi diretti da un'altra grande potenza, sebbene non manchino tensioni regionali; 3) gli Stati Uniti sono una potenza marittima e non hanno obiettivi di espansione territoriale, sebbene questo non scoraggi gli interventi militari di stabilizzazione<sup>127</sup>; 4) le istituzioni internazionali, per quanto imperfette, offrono agli stati dei *fora* di discussione e concertazione che favoriscono la cooperazione<sup>128</sup>; 5) gli Stati

*ty-first Century*, cit.; T.V. PAUL, *Soft Balancing in the Age of U.S. Primacy*, cit.; R.A. PAPE, *Soft Balancing Against the United States*, cit.

<sup>124</sup> G. SARTORI, *Concept Misformation in Comparative Politics*, in "The American Political Science Review", 4, 1970, pp. 1041 e sgg.; S.G. BROOKS, W. WOHLFORTH, *Hard Times for Soft Balancing*, cit., p. 79 e sgg.

<sup>125</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit.

<sup>126</sup> K.N. WALTZ, *The Spread of Nuclear Weapons: More May Be Better*, in "Adelphi Papers", 171, 1981, pp. 1-32.

<sup>127</sup> S. WALT, *Keeping the World 'Off-Balance': Self-Restraint and U.S. Foreign Policy*, in J. IKENBERRY (a cura), *America Unrivaled*, cit.; J. LEVY, *What do Great Powers Balance Against and When?*, in T.V. PAUL, J.J. WIRTZ, M. FORTMANN (a cura), *Balance of Power*, cit.

<sup>128</sup> J. IKENBERRY, *After Victory*, cit.

Uniti garantiscono la fornitura di beni pubblici, come il commercio internazionale, di cui tutto il sistema gode<sup>129</sup>.

*Fattori strutturali:* 1) la struttura di potere unipolare scoraggia la competizione per lo *status*<sup>130</sup>; 2) dato che c'è un'unica potenza, con capacità assai superiori a quelle degli altri stati, le transizioni di potere sono meno probabili: e proprio queste transizioni sono individuate come una delle prime cause della guerra<sup>131</sup>; 3) la superpotenza può assolvere compiti di stabilizzazione regionale<sup>132</sup>, aggirando le difficili contrattazioni che caratterizzano invece il sistema multipolare; 4) la superpotenza può esercitare il controllo sui propri alleati, evitando i conflitti di incatenamento<sup>133</sup>; 5) la superpotenza può effettuare minacce credibili nei confronti degli aggressori, o intervenire per contenerli (come nella prima guerra irachena);

Pace unipolare, dunque? Ci appare l'ipotesi più plausibile, ma con certe riserve. I fattori che abbiamo menzionato riguardano, in primo luogo, solo gli attori statali e, in secondo luogo, solo la superpotenza americana, o un ristretto numero di potenze di medio livello. Restano così esclusi i conflitti etnici, le guerre civili e il terrorismo; restano escluse, poi, tutte le guerre tra attori regionali che non possono essere definiti come grandi potenze. Da questo punto di vista, possiamo sottoscrivere le osservazioni di Brecher e Wilkenfeld: la stabilità tra le grandi potenze non garantisce la stabilità complessiva del sistema. Se la minaccia di una guerra generale pare scemare, nel mondo unipolare, non c'è nessuna garanzia che la violenza scompaia: alla luce dei conflitti nei Balcani, in Africa, nel Vicino Oriente e nel Caucaso, pare anzi evidente che essa è lontana dall'essere domata.

<sup>129</sup> C. KINDELBERGER, *The World in Depression 1929-1939*, Berkeley, University of California Press, 1973; R. GILPIN, *War and Change in World Politics*, New York, Cambridge University Press, 1981; una critica in D. SNIDAL, *The Limits of Hegemonic Stability Theory*, in "International Organization", 4, 1985, pp. 579-614.

<sup>130</sup> W. WOHLFORTH, *The Stability of a Unipolar World*, cit.

<sup>131</sup> A.F.K. ORGANSKI, *World Politics*, New York, Knopf, 1968.

<sup>132</sup> J. JOFFE, "Bismarck" or "Britain"?, cit.

<sup>133</sup> T.J. CHRISTENSEN, J. SNYDER, *Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity*, in "International Organization", 2, 1990, pp. 137-168.

**Abstract** - Which kind of international system did emerge after the end of the Cold War? Is it a multipolar one, as someone argues, or we would rather describe it as a unipolar system, a definition over which scholars often agree? A second, but strictly related question concerns its nature: is the new system a stable or unstable one? In this article we provide a cursory review of the literature on these two subjects. The main conclusions reached can be summarized as follows. First, scholars usually agree that the system can be best defined as unipolar. Second, two definitions of stability exist: stability as peace, and, on the other side, stability as durability. Third,

with reference to the latter definition, we argue that the current international system is a stable one (i.e. it has a great expected durability within the next decades). With reference to the former definition (stability as peace) there is a lack of both empirical and theoretical studies, and it would be premature to affirm a clear-cut conclusion. Even so, in the last part of the article some insights are drawn which suggest that the current system may be peaceful as long as the major powers are concerned. On the contrary, there is no evidence at the moment that such a pacific attitude would involve secondary states.